

cedam_{srl}

computer shop
dal 1988 in:

Via Carmine 63.65
72023 MESAGNE
Tel. 0831.776978/777323
E-Mail:cedamcomputershol@galactica.it

RADICI

MENSILE DELL'ISTITUTO STORIA E TERRITORIO
Mesagne - anno - VIII - nn. 11-12 2004

cedam_{srl}

computer shop
dal 1988 in:

Via Carmine 63.65
72023 MESAGNE
Tel. 0831.776978/777323
E-Mail:cedamcomputershol@galactica.it

Se Radici naviga sulle Rotte del Sole

Alla casa nuova entro la fine dell'anno. Così facevano i nostri padri quando si trattava di traslocare verso lidi migliori (la casa di proprietà); così abbiamo fatto noi, affidandoci ad un nuovo editore, con il quale speriamo di fare un lungo e proficuo cammino. Lo abbiamo fatto con l'ultimo numero del 2004, pronti ad affrontare il 2005 con maggiore slancio. Già, ma come sarà il 2005? L'Istituto Culturale ha già programmato diverse tracce di ricerca e siamo sicuri di poter agevolmente proseguire sul cammino intrapreso, anche perché – come il lettore potrà osservare – nuove firme e nuovi contributi continuano a giungere alla rivista. E allora, perché non augurarsi un 2005 carico di soddisfazioni? Sono le stesse, del resto, che auspichiamo per i nostri lettori. Se sono rose...

*Ai nostri affezionati lettori
gli auguri più sinceri*



di Anna Elisabetta e Maria C. Esperti s.n.c.

S.Michele Salentino (Br) - Via G. Pascoli 17 - Tel. 0831 966942

Mesagne (Br) - Via G. Marconi 127 - Tel. 0831 730722

www.espertinottica.it

Ricordando Matteo Fantasia

Dieci anni moriva Matteo Fantasia: la cultura pugliese perdeva un punto di riferimento, al quale anche l'Istituto culturale Storia e Territorio si è onorato di guardare attraverso l'adesione di alcuni suoi componenti alla sezione barese dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano. E all'epoca dell'adesione, fu proprio il prof. Fantasia ad incoraggiare i passi di alcuni redattori di questi fogli, pubblicando i primi resoconti su «Risorgimento e Mezzogiorno».

Il prof. Fantasia è stato ricordato sulle cronache culturali de «La Gazzetta del Mezzogiorno» il 15 ottobre scorso dal prof. Gianfranco Liberati, direttore della sezione storica del Dipartimento giuridico delle Istituzioni e ben noto ai mesagnei, i quali in diverse occasioni hanno avuto modo di apprezzare suoi studi o relazioni. Appare, dunque, naturale che quel ricordo apra questo numero della rivista: i lettori non avranno che da arricchirsi ulteriormente.

Matteo Fantasia raccolse nei bozzetti di «Vita pugliese» anche immagini ed esperienze del vecchio mondo contadino, passate attraverso il chiaro filtro di una memoria partecipe e commossa, dandoci così il suo libro forse meglio riuscito, accanto ai tragici ricordi dai campi di prigionia di Biala Podlaska e di Wietzendorf, dove lo aveva portato il suo rifiuto di aderire alla Repubblica Sociale. Sono tornato spesso a rileggere un capitolo singolare: «La poesia di mio padre», nel quale il tono elegiaco e l'intensa, naturale presenza di un grande affetto familiare non nascondono la durezza di un'improbabile fatica quotidiana, solo rasserenata da una fede incrollabile nel valore e nella fecondità del proprio lavoro, e dalla certezza altrettanto forte che alla fine esso sarebbe stato ricompensato con un raccolto sempre migliore.

Il modesto terreno - poco più di un ettaro - proveniva dalla conversione dell'asse ecclesiastico, e perciò aveva posto al suo proprietario non facili problemi di coscienza. Tuttavia, intorno agli alberi, ai mandorli, ai fichi, sentiti come esseri viventi, il lavoro contadino assumeva una sua spontanea, suggestiva dimensione poetica, e il fondo acquistava lentamente la dimensione verghiana di un simbolo, fino all'assegnazione di premi agli alberi più produttivi, adornati di piccole corone d'alloro in una modesta e



festosa cerimonia familiare.

Ai valori tramandati da quella esperienza Matteo Fantasia sarebbe rimasto fedele per tutta la vita. Aveva potuto studiare grazie alla felice intuizione di un generoso uomo di cultura, Domenico Ramunni; ma riuscì a laurearsi in Lettere ed in Filosofia. Ricordo le lunghe conversazioni sui maestri dell'ateneo napoletano, sulle lezioni di Francesco Araldi e di Emanuele Ciaceri, che egli privilegiava fra tutte. La sua duplice vocazione si rivelò precocemente nella fondazione di una sezione della FUCI, a Conversano: un impegno prodromico alle scelte successive; un impegno che già lasciava intuire una concezione della politica, una costante fedeltà

ad una tradizione che era stata peraltro patrimonio peculiare della diocesi conversanese, e che gli avrebbe più tardi ispirato tanto il saggio sul vescovo Mucedola quanto la fondazione dell'associazione culturale intitolata a Luigi Sturzo.

Tornato a Conversano nell'agosto del 1945, riprese l'attività didattica - fu poi preside negli istituti superiori -, e insieme, già nel marzo 1946, iniziò, nella Democrazia Cristiana, un'attività politica più che trentennale - destinata infatti a concludersi solo nel 1980 -. La sua prestigiosa vicenda politica è ben nota, ma non sarà inutile ripercorrerla brevemente: fu per lunghi anni consigliere comunale; fu consigliere ed assessore provinciale; quindi presidente non dimenticato della Provincia di Bari - dove dette vita alla prima giunta «organica» di centro-sinistra -; infine, fu consigliere della Regione Puglia nelle prime due legislature, vivendo la feconda stagione «costituente», nutrita dei dibattiti sulla redazione dello statuto, ma anche le molte disillusioni che seguirono. Alla Regione, fu capogruppo per la Dc, assessore alla Sanità e presidente della Commissione Bilancio, prima di assumere una sofferta decisione, nella quale pure ebbe un peso notevole il dolore per la tragica fine di Aldo Moro. Ma, soprattutto alla Provincia, da assessore alla pubblica istruzione, vicepresidente e presidente, aveva potuto essere sempre fedele ad una autentica vocazione, acquisendo il prezioso archivio e la biblioteca De Gemmis, istituendo numerosi istituti superiori e scuole professionali, ampliando la pinacoteca provinciale e organizzando la grande Mostra dell'Arte in Puglia dal Tardo Antico al Rococò.

Cessata l'attività politica, il suo impegno culturale divenne ovviamente più intenso, nella Società di Storia Patria per la Puglia, accanto a Francesco M. de' Robertis, nella Società Dante Alighieri, nell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, accanto ad Alberto M. Ghisalberti e ad Emilia Morelli, nella Consulta nazionale. Aveva intanto già recato un importante contributo curando la pubblicazione, in due volumi, delle «Relazioni alla Società Economica di Ter-

ra di Bari». Ma il suo titolo di merito più grande sono stati forse i convegni sulla Puglia e sul Mezzogiorno nel Risorgimento, organizzati secondo un coerente progetto che condusse dal decennio francese all'età giolittiana, e puntualmente celebrati con rigida cadenza biennale. Gli atti formano oggi un importante corpus, che raccoglie i contributi di studiosi di tutta Italia, studiosi del pensiero politico e dell'economia, delle istituzioni e della letteratura, e che offre un quadro organico della società meridionale nel suo faticoso sviluppo e nelle sue forti contraddizioni. La sezione barese dell'Istituto per la Storia del Risorgimento divenne in quegli anni una vera fucina di iniziative diverse: presentazioni di libri, mostre documentarie organizzate con il prezioso contributo di Giuseppe Dibenedetto all'Archivio di Stato, forme di collaborazione con altre istituzioni, che - fra l'altro - condussero nel 1988 al congresso nazionale su Giovanni Bovio.

Da questo impegno fervido e costante nacque anche l'idea della rivista «Risorgimento e Mezzogiorno», che Matteo Fantasia fondò nel 1990 e diresse fino alla morte, e che si pubblica tuttora con la benemerita direzione di Giovanni de Gennaro.

L'ultima fatica fu una «Memoria storica» sulla pinacoteca del castello di Conversano, dedicata appunto a Domenico Ramunni, e capace di saldare, intorno ad una prestigiosa raccolta d'arte pugliese, l'arco di un'esperienza umana. Dal lucido disegno di un potente feudatario - ansioso di riprodurre in Puglia il grande modello delle corti rinascimentali padane - fino alla dolorosa vicenda che sottrasse il castello alla comunità conversanese e disperse per l'Italia la ricchissima collezione, si dipana un filo coerente, nutrito di ricerche d'archivio e di ricordi personali, e ancora una volta sorretto dalla responsabilità e dalla passione del politico.

Fantasia indicava appunto ancora una volta ai suoi concittadini un percorso da compiere. Ricordarlo oggi, a dieci anni dalla sua morte, non è perciò senza significato.

Gianfranco Liberati

Riflessioni sulla commedia mesagnese Perna e Cola

Il costume fa l'artista, ma è l'abito che fa il pastore

Il saggio che pubblichiamo di seguito compare anche sul catalogo della "XVIII Rassegna internazionale del Presepe nell'Arte e nella Tradizione" organizzata a Brindisi.

«L'abito non fa il monaco», dice un antico adagio noto in tutta Italia. «Visti cipponi, ca pari baroni», evoca la saggezza locale ribadendo la certezza dell'apparire che talvolta inganna, nell'invito a vestire un ceppo di vite, un legno inanimato cioè che, abbigliato, potrebbe addirittura assumere sembianze nobiliari. Pensando al teatro – ed a quello popolare in vernacolo, in particolare – come non riandare con la mente a personaggi che, anche nell'esteriorità delle vesti, sono chiamati ad essere paradigma dei loro sentimenti? Il discorso vale ovviamente per le rappresentazioni teatrali riguardanti il Natale ed il pensiero corre, in particolare, ad una di esse, «Perna e Cola», intimamente legata alle tradizioni popolari di Mesagne, cittadina del Brindisino. Una rappresentazione settecentesca di autore ignoto, il cui archetipo è da ravvisare, senza nutrire dubbi, nell'azione sacro-pastorale della *Cantata dei pastori*, «Il vero lume tra le ombre ossia la nascita del Verbo umanato», opera di fine secolo XVII (1695) di Andrea Perrucci¹: eguali, del resto – tra frequenti brani simili –, sono qualche impostazione scenica, i dialoghi tra alcuni personaggi ed eguale – come potrebbe non essere? – è l'epilogo che vede nella prima notte cristiana, nascere Gesù, subito adorato dai pastori, mentre le forze del male sprofondano negli inferi.

«... a dicembre, al primo suono delle zampogne, scivolavano fuori dai verticali armadi della notte le ombre di antichi teatranti in laceri paludamenti, ectoplasmi dapprima, che a poco a poco assumevano i tratti di Benino, di Armenzio,

di Cidonio, di Ruscellio, Razzullo, Sarchiapone, e prendevano corpo alla luce delle vivide candele della memoria onirica...», scrive Roberto De Simone, a proposito della *Cantata dei pastori*, il vero protagonista della quale era «quel pubblico di vinai, di bottegai, calderai, guantai, di pellettieri, di lanzieri, di chivettieri, ventaglieri, di sfascia-cocchi, artigiani della lana, di carrozzieri, madonnari, pastorari, di librari e di lazzari...»². Un pubblico cioè che partecipava, scendendo sulle labbra versi e battute degli attori, pronto ad intervenire, a salire sul palcoscenico – se vogliamo – al venir meno di uno di essi. Non dissimile era, del resto, la situazione in quei centri del Regno di Napoli, dove la *Cantata* era ambientata localmente - o modificata proprio in quel genere di copioni al quale «Perna e Cola» appartiene - e riproposta da gruppi di uomini, accomunati oltre che dallo stesso lavoro quotidiano, anche dalla passione per il teatro. E così, a Mesagne, talvolta accadeva che la commedia fosse messa in scena dai «villani» e dagli «artieri» in competizione tra loro; talaltra, questi ultimi preferivano cimentarsi con la più «nobile» e «originale» *Cantata*, lasciando «Perna» ai «villani».

In ogni caso, il tempo di Avvento per la Chiesa era anche tempo di prove della commedia, da proporre, poi, nei giorni di festa. Ci si preparava all'azione scenica come se si dovesse realizzare un gigantesco presepe. Del resto, nella comunanza dei pastori, innanzi tutto, o di altri ben noti personaggi, cosa mutava tra il presepe e le assi di un improvvisato palcoscenico? Nulla. L'azione teatrale, anzi, doveva essere il più fedele

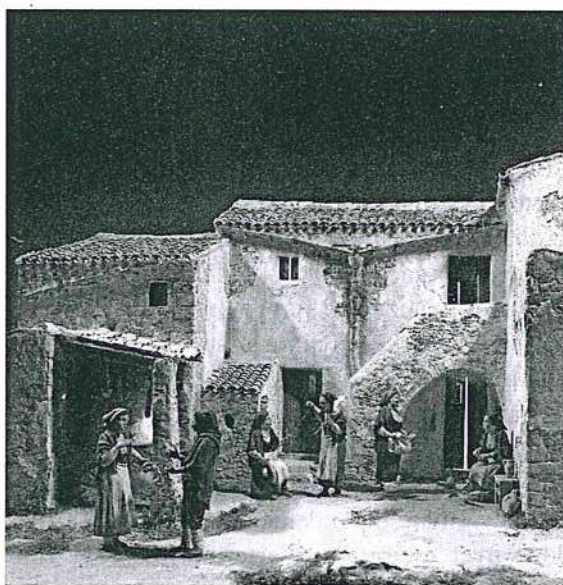
possibile al presepe ed alla propria realtà, proprio per rendere attuale il «mistero». E se «Perna e Cola» deriva dalla *Cantata*, a Napoli ed al suo presepe bisognava guardare anche per i costumi; a quella Napoli che «richiamava la gente del Regno delle sue dodici province», proprio con riferimento a quel secolo in cui da capitale la città «ebbe dignità uguale a quella delle altre capitali europee³»; a quel presepe ed ai suoi personaggi, bisognava fare riferimento «per interrogarli sulla loro provenienza, sulla loro condizione sociale e anche sulla loro fede⁴».

Se *Cantata dei pastori* è, di pastori debbono essere i costumi di scena, intendendo per essi quell'insieme di elementi, che compongono l'abbigliamento, l'acconciatura e l'aspetto fisico dei personaggi di uno spettacolo; insieme di elementi che, proprio tra '600 e '700 – periodo in cui è stata scritta la *Cantata* e sono stati adattati i copioni "territoriali" - iniziavano ad essere anche noleggiati da grandi sartorie, che li realizzavano. E la situazione non muta nella commedia mesagnese, ambientata nella masseria Strizzi, nella quale, con il «massaro» Cola, vivono sua moglie, la «massara» Perna, i figli ed altri ospiti, secondo le regole proprie del «pianeta masseria», una delle quali emerge nella disposizione nella scena finale della rappresentazione, quando adorano il Messia appena nato. Essa avviene secondo una gerarchia, tramandata anche dalle consuetudini giuridiche e ben espressa proprio nel presepe napoletano, nel quale «i pastori, zampognari, vestiti uno con giacca di pelle lanosa, l'altro con giubba di lana tessuta, dovevano stare dietro le loro donne protese verso il Redentore e in ammirazione di tanto prodigio. Le vesti di quelle donne campagnole sono le quotidiane, non le festive, ricche di pizzi e di galloni⁵».

Presepe e rappresentazioni teatrali sul Natale, dunque, in evidente simbiosi. Certo, è difficile stabilire esattamente quanto il costume teatrale sia stato influenzato dal presepe, che nel Salento «ha antenati illustri, primo fra tutti quel Nuzzo Barba di Galatina (...), che si può dire aver in-

trodotta in Puglia, proprio nella seconda metà del Quattrocento, la grande statuaria presepiale, su committenza francescana⁶», ma è altrettanto difficile sostenere il contrario. Ed in questa sede è singolare riflettere non tanto sui costumi di scena in sé dei pastori e degli altri personaggi, quanto sui riferimenti che di essi si trovano nei dialoghi della commedia, non fosse altro che per notare come agli indumenti fosse dato un valore altamente educativo, simbolico, rilevante secondo il «depositum» della dottrina cristiana.

Non si può non fare riferimento, tuttavia, alla cura con la quale le compagnie cercavano negli interpreti anche una determinata fisionomia, che in qualche maniera potesse far superare di slancio l'eterno problema del reperimento delle risorse, che per una rappresentazione teatrale sono anche rappresentate dalle scenografie e dai costumi. Ad esempio, l'interprete del demonio «doveva essere un giovane alto e magro, bruno, naturalmente vestito di color "rosso fuoco" e con appiccicati sulla fronte due lunghi peperoncini rossi rappresentanti le corna. Alla fine di ogni rappresentazione, il "diavolo" donava a due belle fanciulle da marito, i peperoncini-corna come auspicio nel trovare, come sposo, un giovane pieno di vigore virile⁷».



E veniamo al «Perna e Cola», manoscritto del 1875.

Balzano subito agli occhi le scene conclusive della commedia, quelle della riunione di famiglia autoconvocata, a seguito del lieto annuncio dell'Angelo, prima di recarsi a visitare il Messia. In tale riunione non ci si confronta soltanto sui doni, a proposito dei quali Perna, che è mamma, dichiara subito di voler portare il necessario al bambino, quasi un corredo fatto di «camiseddi, fassa e cudrà mia», arricchitosi, nei copioni successivi, anche di «cinqu pitaluri», che sono fasce per coprire i piedi. Ci si interroga anche sul modo in cui vestirsi per partecipare all'evento. Dice Cola, rivolto alla moglie: «Tu Perna, frattanto, sa ce ti ticu? Non ti ni viniri comu sia sia: mintiti li rrobbi ti la festa». E lei risponde: «Prima ti tei cussi era pinzati, ma cu mi spogghiu e vestu temu cu non mi pigghia nu rancori» - divenuto poi «tantacori» nei copioni più recenti - frase dietro la quale c'è conferma che «le vesti di quelle donne campagnole sono le quotidiane», così come accade nel presepe, segno di una grande familiarità con il Divino bambino, che è uno di casa; prova evidente della penetrazione nel quotidiano di un simile evento.

Di indumenti e tessuti, tuttavia, nella quotidianità del dialogo tra Perna e Cola si parla anche nell'esilarante scena, nella quale marito e moglie si confrontano sull'entità della dote, che la «massara» portò con sé all'inizio della convivenza coniugale: beni divenuti troppo esigui nell'analisi che nell'atto secondo, scena decima, fa Cola; ricchezza da difendere a tutti i costi, da parte di Perna, perché attraverso di essa passa anche l'onore di una famiglia, la quale le aveva consegnato «na sottana di lana, nu tubulettu di titianu, doi lanzuli di stoppa, na coperta ianca e turchina, nu sciuppu di matassa...».

Ma c'è di più e di altro: nei dialoghi si rileva un cammino di conversione, quello del napoletano Ciciello, che diventa «uomo nuovo», dopo essere giunto sull'orlo della perdizione, tanto da farlo diventare dipendente del «massaro» Cola, dopo aver esercitato «l'arte mariolesca». Tale

cammino, a ben osservare, si svolge tutto attraverso un mutare dei costumi di scena e, in parallelo a questo cambiamento, il lettore del testo, che mai ha visto rappresentata la commedia, ha la possibilità di ricostruire il vestito di altri personaggi, quello dell'astrologo innanzi tutto.

Il discorso, dunque, si svolge in parallelo.

Nell'atto primo, scena settima, quando sta per avere inizio il primo incontro-scontro tra il napoletano Ciciello e l'astrologo (ospite della masseria di Cola, delatore dei figli del «massaro» e dei loro bollenti spiriti venatori preferiti allo studio), il primo vede arrivare l'uomo di scienza da lontano e lo scorge «comu nu farfariello vestutu a gniuro».



Natività da *La cantata dei pastori*
di Roberto De Simone

Nella scena sesta del secondo atto, invece, quando avviene il primo incontro tra il demonio e Ciciello e questi è convinto ad uccidere una «donzella che in seno porta una gran quantità d'oro e d'argento», il napoletano non ha dubbi: «Ora mo pè fare allo naturale - dice in conclusione della scena - de no sbirro mi vado ad affettà na ciberna, casacca e pantalone, e co no mostaccio a posticcio faraggio tremà porzi no (sic!) no zozzovizzo». E quando - due scene dopo - Ciciello è nuovamente di fronte all'astrologo per il secondo incontro-scontro è già bell'e abbigliato: abbozza un maccheronico ed insolente spagnolo per derubare la vittima dopo avergli ingiunto di «levaras cappellas, levaras parruccas».



Presepe da
La cantata dei pastori
di Roberto De Simone

Una tracotanza simile è prologo dello scontro finale tra Bene e Male: nel quadro successivo sono sulla scena l'Angelo, in sembianze di pellegrino, Ciciello, l'astrologo ed il demonio. Ciciello, interrogato dall'Angelo (che interviene da buon samaritano in favore dell'astrologo), evidenziando gli elementi dell'abbigliamento dice di essere «lo guardia bosco e pecciò spada posso portà e coltellaccio», proprio mentre il Demonio lo sollecita ad interrompere il colloquio perché bisogna agire. Giuseppe e Maria, la fanciulla che reca in serbo l'oro e l'argento, infatti, si aggirano nei paraggi e bisogna compiere il misfatto. Ma l'Angelo ferma Ciciello-guardiaboschi ed impone al diavolo: «Scopriti, olà, chi sei!». Visione troppo funesta se induce Ciciello ad un malore, riprendendosi dal quale dice: «Né agnelillo bello che se ne ghiuto farfariello?».

Da questo punto in poi il lettore, che mai ha visto la commedia si è già reso conto che l'astrologo è vestito di nero e porta con sé cappello (a tricorno) e parrucca. Di più: assiste alla conversione di Ciciello, il quale, in conclusione di scena dice: «Ora mo vaco a ristitui ste robe a di chi songo, e boglio lascià in tutto l'arte mariolesca...». Egli, infatti, era stato invitato a far ciò

dall'Angelo, che gli aveva detto: «Deponi queste vesti, va nella prossima capanna, dove fra pastori ammesso ivi felice vivrai».

E Ciciello, dunque, approda alla masseria, «fra pastori ammesso», e subito inizia la sua opera.

Nell'atto terzo, scena terza, egli, impegnato a trovare i figli di Cola nel bosco, si considera: «Povero Ciciello e chi t'avisse ditto ca stu pelliccione ncuello avisse addevintà alla vecchiezza canonico de vuesche;...». Egli ha già indossato il «pelliccione», la «giacca di pelle lanosa» del pupazzo del presepe, ma non è ancora pastore «in toto». Lo diventerà quando, trovati i figli del massaro nel bosco – quasi fossero pecorelle smarrite – li invierà a casa e si intratterrà ancora negli anfratti, per indicare a Giuseppe la grotta, ricovero di fortuna perché assieme a Maria possa trascorrere la notte. Gesto estremo di carità, che gli procurerà la vendetta del demonio: bastonate purificatrici, espiazione delle precedenti colpe, assieme alla buona azione, appena compiuta. Osserva M. C. Guadalupi: «Esercitando, quindi, una missione propria, il pastore è buono, per definizione largamente diffusa anche nella "parabola" cristiana, è l'uomo pronto a lasciare il gregge per la pecorella smarrita: l'uomo umano! Diviene così simbolo di co-

lui che guida senza altro potere che l'amore e si fa carico di una salvezza comune, mentre per sé non chiede garanzie⁸».

E Ciciello, dunque, adesso è diventato pastore. Quel «pelliccione ncuollo» non è più costume, ma abito, cioè modo di essere, che appartiene all'individuo, come sua abitudine costante, determinata dalla volontà. Quel «pelliccione», diventa disposizione stabile a compiere il bene. In tal senso, Aristotele, nell'Etica Nicomachea, definisce le virtù come un abito di scelta e da Tommaso d'Aquino, che riprende lo Stagirita, ad oggi, questo significato non ha subito mutamenti di rilievo.

E da ammesso alla masseria-comunità da neofita, Ciciello è nella comunità da componente effettivo - battezzato si oserebbe dire - perciò degno di intonare, proprio lui, a fine adorazione del Bambino, l'inno finale «allu Missia»⁹. Non il costume, dunque, ma l'abito ha fatto il pastore.

Angelo Sconosciuto

¹ Cfr. M. IGNONE, «Pernia e Cola», note introduttive allo studio della commedia, in «Lu lampiune», Lecce, anno VI, n. 3 (dicembre 1990), pp. 302 e s.; nonché «Pernia e Cola - Commedia con scene in dialetto mesagnese», a c. di M. IGNONE e A. SCOSCIUTO, con una nota critica di Enzo Poci, Mesagne, Istituto culturale Storia e Territorio, 2000, *passim* e, da ultimo, A. SCOSCIUTO, *I doni dei pastori in "Pernia e Cola", commedia con scene in dialetto mesagnese*, in «Presepe e Cartapesta - L'Eterno nell'effimero», XVII Rassegna Internazionale del Presepe nell'Arte e nella Tradizione, Brindisi 12 dicembre 2003 - 7 gennaio 2004, pp. 34-39.

² R. DE SIMONE, *Presentazione a La Canta-*

ta dei pastori, Torino, Einaudi, 2000, pp. XII e seg.

³ Cfr. R. JURLARO, *Napoli il suo presepe e le Province, le scene e i personaggi*, in «Napoli e la Puglia - Vecchio e nuovo», in X Rassegna internazionale del Presepe nell'Arte e nella Tradizione, Brindisi 14 dicembre 1995-6 gennaio 1994, p. 12.

⁴ R. JURLARO, *Napoli il suo presepe* cit., p. 9.

⁵ R. JURLARO, *Napoli il suo presepe* cit., p. 10.

⁶ B. TRAGNI, *Il Presepe nel Salento, noterelle di storia*, in «Gravina di Puglia-Il presepe scolpito in legno» - VIII Rassegna internazionale del Presepe nell'Arte e nella Tradizione, Brindisi 17 dicembre 1993-9 gennaio 1994, p. 9 e bibliografia ivi riportata e, ancora, per alcuni spunti di riflessione, R. BARLETTA, *Il Natale nel folklore salentino*, in «Apulia», a. XXIX, n. 4 (dic. 2003), pp. 154-162.

⁷ E. POCCI, *Nota critica sul manoscritto del 1875*, in «Perna e Cola - Commedia con scene in dialetto mesagnese», a c. di M. IGNONE e A. SCOSCIUTO, cit., p. 21. Prima di lui, l'osservazione è riferita da Ciro Santoro in ANONIMO MESAGNESE DEL 1700, «Pernia e Cola», *Scene in dialetto con varianti*, a c. di C. SANTORO, in «Studi pugliesi in onore di Nicola Vacca», Galatina, Congedo, 1971, p. 519 e s.

⁸ M. C. GUADALUPI, *I Pastori*, in «Dal Genesi al Natale, il Mondo Ricreato, Icone e Presepi» - XVI Rassegna internazionale del Presepe nell'Arte e nella Tradizione, Brindisi 11 dicembre 2002-7 gennaio 2003, p. 30.

⁹ Si ricorda che Ciciello, è stato anche individuato nel Ciccillo che è colui che canta «Cantàmu la culòria» e non «È nato il Redentore», in un frammento de *La Cantata dei Pastori* in dialetto francavillese. Cfr. G. CAFUERI, *Un frammento de La Cantata dei pastori in dialetto francavillese*, in «Gravina di Puglia-Il presepe scolpito in legno» - VIII Rassegna internazionale del Presepe nell'Arte e nella Tradizione, Brindisi 17 dicembre 1993-9 gennaio 1994, pp. 33 e segg.

Trascrivere la memoria orale Scapuzzacapuri

La soppressione degli Ordini Conventuali voluta dal Governo napoleonico, non risparmiò il Convento delle Chiariste di Mesagne.

L'Amministrazione comunale, essendo ormai tale presidio privo di religiose, pensò di abbatterlo e risistemare l'intera area emersa.

Esisteva una Leggenda su tale edificio, e cioè: "...chi avesse materialmente messo mano alla demolizione della Chiesetta interna del Convento ed in particolare ad una statua del Cristo in pietra sistemata sull'altare, sarebbe morto all'istante".

Si sa come vanno queste cose: Non è vero, ma ci credo! Fatto si è che tutti i muratori adibiti al sopra detto lavoro si rifiutarono di prendere in mano i picconi e le grosse mazze usate per lo specifico lavoro, tranne uno tra loro.

Era costui tale Vincenzo Perrucci di Mesagne, soprannominato per la sua spavalderia nel parlare e per i vanti che si autofaceva: "Scapuzzacapuri"; il nome rilevava bene il suo carattere! Si vantava di non tenere niente e nessuno, di indole anarchico-qualunquista e sfacciatamente antipapalino.

Abitava alla *Strada Longa* (via degli Azzolino) ed aveva sposato (guarda tu gli strani casi del destino, la sorella dell'allora Arciprete S. Cavaliere).

Visto che tutti, timorosi dell'anatema si dimostravano pavidi e non intendevano in alcun modo dar principio alla demolizione dell'altare, il Perrucci pensò che quella era l'occasione per di-

mostrare che tutti i discorsi e le minacce teoriche che fino a quel momento avevano proferito, dovevano trovare una conferma, in fondo di fronte non avevano un avversario umano, ma solo una statua; e poi, non era forse nominato "Scapuzzacapuri"?, lui non doveva avere paura!

Prese un grosso martello e rivolto alla statua disse: "Agghia vetri quanto vali", e si mise a menare colpi.

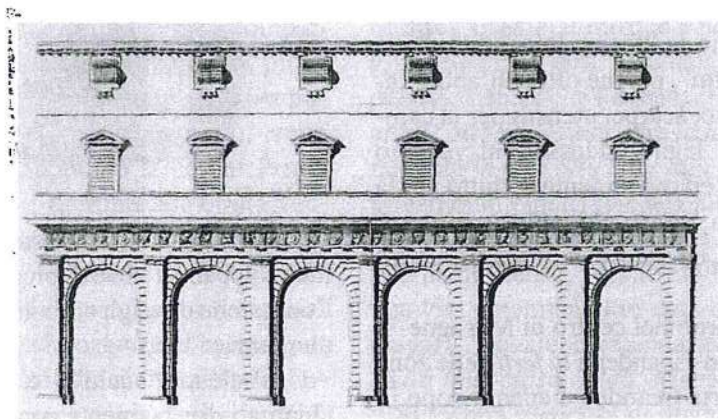
Non passarono pochi minuti che cominciò ad accusare un malore, il volto gli si fece di un pallore cadaverico e cadde riverso, morendo poco dopo, proprio vicino a quella statua.

Il fatto fece immediatamente il giro di tutto il paese ed è presente nel ricordo di quelle poche persone anziane ancora viventi che me lo hanno raccontato.

Nuccio Pasimeni

Postilla - È stato Giovanni Spadolini, tra gli altri, in un memorabile articolo del 1988 su "La Voce repubblicana" a ricordare il valore del recupero della memoria orale per la storia, sia essa riferita ad una comunità civica o a quella nazionale. Il testo qui proposto da Nuccio Pasimeni, crediamo si inserisca in questo filone.

Nella foto il prospetto del Convento delle monache di S. Chiara di mesagne redatto dal Regio Ingegnere Fedele Morgese



Ti la fera ccattamu l'atru

Una vecchia frase che si è sempre detta a iosa per tutto l'anno. Ogni qual volta si rompeva qualcosa, ma in particolare un pezzo di chincaglieria per tutta la casa si diceva "Ti la fera ccattamu l'atru". Ed era una esclamazione che specificava in termini semplici l'importanza di questo avvenimento annuale coincidente con la terza domenica di Novembre, non prima, comunque del 14 e non oltre il 27 Novembre. Ed in quel giorno, anzi in quei giorni vi era un'atmosfera insolita per tutta la città. Sì, perché la fiera non era limitata alla sola domenica ma durava tre giorni e non era proprio la "fera ti lu cappottu" ma anche "ti lu cappottu", perchè oltre all'abbigliamento si vendevano, scarpe, utensili per la campagna, le scale di legno addossate al vecchio muro del Castello, ed ovviamente il "tutto per la cucina", di allora, *piatti, bicchieri, pignati, mmilicchi, e menzi*, ed ancora, *furnacetti, patelli, furzori!*

Io *la fera* la ricordo nel centro di Mesagne. E da bambino ho visto espandersi *la fera* nelle zone limitrofe come Porta Grande ed ancora dopo in



Fiera della Piazza.



Via Stazione. Nel centro storico era tutto un pullulare di bancarelle e di piccoli locali affittati per l'occasione dove gli ambulanti mettevano le loro mercanzie.

Così alcuni "buchi" - e non potevano essere chiamati diversamente con la porta alla napoletana (quelle porte che aprendosi potevano essere utilizzate per esporre la merce) - prendevano vita. Pochissimi metri quadri di calpestio, privi di servizi dove si acquistavano oggetti di scarso valore.

In Piazza IV Novembre l'epicentro della fiera, davanti il sagrato della Chiesa Madre, e poi ancora alla *Chiazza vecchia* ed in seguito alla *Chiazza cuperta*. Ed alcune figure caratteristiche come Bianchetto (tale il cognome non l'agnome) nel piccolissimo locale di Via Albricci *cu li pupazzi ti Natali*, ed al centro della piazza una bancarella con un signore sempre presente con grembiule bianco ed un cappello tipo *fez* che vendeva a mo' di speciale l'*Hameluk della salute*, una caramella alla menta di non definibile provenienza ma propagandata come *elisir* di lunga vita, una caramella arrivata fino a noi, in modo

non molto chiaro dagli antichi Faraoni. Il costo ovviamente "proibitivo" ... pochissime lire, alla portata anche dei bambini!

E davanti alla Porta Grande nei pressi del negozio di alimentari che oggi è della vedova e della figlia *ti Carminucciu*, in due tini in legno grandi e ripieni di *pupiddi ti Avetrana* (piccole vope) soffritti e marinate con pane e zafferano, si vendeva la famosa *Scapeci*.

La mattina della domenica era tutto un pullulare di *zingari*, da sempre abili commercianti di animali, cavalli e pecore in particolare! E riappariva in tale contesto il gergo, il dialetto, la cosiddetta *parlata zingaresca*. Il valore del denaro in termini diversi, *to' sturmi* per la mille lire, *panch* per la frazione metà come cinquecento, *carmuluccio* per il milione, ed i compari che si chiamavo *caggiò*! Un commercio, pittoresco fatto tra persone che appartenevano per pochissime ore ad un determinato gruppo, come foglie di un carciofo, appunto la cosca! Prima *nanzi alli Tumminicani*, di fronte alla diruta Vecchia Torre dei Preti, da dove un tempo iniziavano le processioni, poi verso uno spiazzo un po' più grande, *all'Era ti lu Carmunu* ed accanto al commercio, in alcune circostanze al baratto degli animali qualche venditore di utensili per contadini, *'na rasula, nu sirraccchiu, nu sciatucu, nu margiali!* Era questa *la fera ti li ttantaculi*? Un nome che con un vocabolo pieno di sintesi dava il senso all'appuntamento. Una confusione incredibile, che al calar della sera, al lume di qualche fioca luce ad acetilene il famoso *carburiu* era ancora presente *allu Sitali*; una confusione

che offriva la possibilità di *ttantari* (toccare), ovviamente con molta recitata indifferenza e con forte perbenismo, qualche fondoschiata di una malcapitata (ma non più di tanto) ragazza, non importa se ubertoso o meno secondo lo stereotipo maschilista del tempo. Una attività antesignana della *mano morta* praticata qualche decennio addietro nei luoghi affollati, cinema in particolare (leggasi *a ddo' lu tiragnaru*) e quindi trasferita nella festa più rinomata per Mesagne *ti la Matonna ti lugliu* (Madonna del Carmine). Negli anni Sessanta, infatti era più rinomata *la festa* che non *la fera ti li ttantaculi*.

Ma quella era tradizione e storia, esenzioni di gabelle, permessi straordinari che sono andati via via scemando nel tempo. Ora è necessario garantire l'ordine, il traffico e per quanto riguarda gli acquisti, *la fera* è diventata più un mercato della domenica che l'evento che si aspettava ogni anno con forte attesa. Ora *la fera* è diventata veramente *la fera ti lu cappottu* (così dicono i manifesti municipali) relegata alla "Seta".

E *lli ttantaculi*, ormai una trasgressione che non ha più senso, perchè ora l'offerta è diversa: una vita dinamica oltre ogni dire con Internet e magari ... qualche calendario acquistato *a ddo Nella Francioso* o *ddo' Pietru Rahu!*

Si respira qualcosa di diverso solo la mattina della domenica, alle spalle del campo sportivo, nello spiazzo che nel 1974 non fu possibile inserire nel piano di fabbricazione della città.

Ci sono ancora gli zingari con i loro cappellacci a falde larghe e con il bastone in mano, quasi a significare il simbolo del comando. Ed ancora il loro linguaggio, la precitata *zincaresca*. Pochi giorni fa ho risentito una contrattazione per un cavallo e l'offerta di tre *carmulucci*. Ho cercato di capire il valore dell'attuale *carmulucciu*. Solamente 1.000,00 Euro. Anche gli zingari hanno adeguato il loro cambio e ... bisogna dire ora *lu carmulucciu* vale due milioni. Il cambio è alla pari consentendo la valutazione di un Euro alle attuali mille lire. Anche gli zingari si sono adeguati.

Giuseppe Giordano



Mesagne nel XVI secolo La lettura del Catasto del 1590

Il catasto del 1590 è il più antico documento fiscale finora conosciuto riguardante Mesagne. Esso risulta essere custodito presso l'Archivio Capitolare. Attraverso la lettura di esso si possono rilevare una molteplicità di informazioni utili a fotografare la reale consistenza economica del paese sul finire del 1500.

Le notizie che lo studioso può trarre dalla sua lettura non sono solo quelle di carattere economico, ma anche quelle derivanti da una serie di dati utili sotto l'aspetto storico e linguistico, capaci di denotare strati sociali e categorie professionali, luoghi e ministri di culto, distribuzione della proprietà immobiliare e della ricchezza, colture agrarie e onomastica, toponomastica urbana e rurale. In tutti questi ambiti, ed in altri più specifici, possiamo quindi affermare senza dubbio che il catasto è una miniera di notizie non ricavabili da altre fonti.

In questo breve scritto si fornisce solo un saggio di quelle che potrebbero essere le indicazioni utili per una ricerca più dettagliata e orientata settorialmente.

I catasti napoletani erano retti dalla prammatica "de appretio" di Ferdinando II del 1467 e richiedevano la stima diretta delle proprietà (immobili ed mobili). Per i beni immobili la stima aveva per oggetto il reddito reale o rendita presumibile di una eventuale locazione, accertato il reddito, reale o presunto, veniva capitalizzato ad un tasso variabile tra il 5 e 7%.

Per i beni mobili, invece, si prevedeva un procedimento incerto e solo i crediti venivano ad essere determinati in modo esatto, mentre per gli altri "mobiles", suppellettili, animali, masserizie ecc., questi venivano raggruppati in una sola voce e alla fine venivano scomutate le passività.

Il sistema prevedeva la denuncia da parte dei contribuenti, che veniva fatta per lo più scritta o rafforzata da giuramento o ancora redatta da un notaio.

Il documento in questione reca la seguente intestazione: *Catasto della Terra di Mesagne, anno 1588*. Costava originariamente di 605 fogli numerati dei quali, però, risultano mancanti oltre un centinaio. Il catasto fu iniziato nell'anno 1590 per quanto riguarda i fuochi inseriti nei primi 265 fogli, e proseguito nell'anno 1591 per i restanti.

In esso troviamo censiti 486 fuochi, un dato, questo, che certamente non riflette l'effettiva consistenza della popolazione residente, in quanto non troviamo nessuna indicazione sia per quanto riguarda quei nuclei familiari risultanti nulla tenenti, sia per determinate categorie e persone che risultavano esentate per vari ragioni.

Dalla lettura del catasto rileviamo anche quelle che erano le contrade più antiche di Mesagne e tra queste troviamo: *La Palombara, S. Leonardo, S. Angelo delli Monaci, Campo Malo, Mondo Nuovo, La Castagna, La Padula, , Carci, S. Rocco, S. Andrea, S. Antonio, Lo Mucchio, Sireni, Argiano, La Chiantata, Muro, La Torretta, Lu Culummu, La Lama di Paulu, S. Nicola, Sironico, La Tagghiata, S. Lorenzo, S. Cipriano, Lu Boscu, Crepacani, Lu Puzzu ti la noci, Tostini, S. Maria della Grazia* e diverse altre.

In agricoltura, la coltura predominante era rappresentata dal grano, a causa delle grandi estensioni di terreni a seminativo, ma oltre al grano l'altra coltura importante era l'olivo (risultano infatti censite oltre 24.000 piante), tanto che estesi oliveti specializzati circondavano l'abitato di Mesagne per un raggio di 2-3 Km.

Alquanto limitate risultavano invece le coltivazioni di alberi da frutto le quali, il più delle volte, vengono censite in coltura promiscua e rappresentano solo una percentuale molto bassa tale da non essere considerato un dato interessante sotto il profilo economico. Per quanto concerne gli allevamenti zootecnici troviamo invece una larga diffusione degli ovini (ben 1800

capi), poi vi sono i bovini e per ultimo gli equini. L'alta utilizzazione di ovini e bovini era dovuto all'abbondanza di terreni incolti o macchiosi, mentre gli equini erano utilizzati esclusivamente per il tiro, la sella o il trasporto a soma.

La categoria in percentuale più rappresentata, con oltre il 50%, era quella dei "foritani" o "foresi", cioè quella categoria dei contadini, che prestavano la loro opera presso terzi, cioè "andavano a giornata" e di questi, i più fortunati, possedevano anche qualche "pezza di vigne" (antica misura agraria, equivalente a poco più di un fazzoletto di terra pari a 11 are e 7 centiare). G. M. Galanti nel suo libro *"Nuova descrizione storica e geografica delle Sicilie"*, stampato in Napoli nel 1788, tracciò un ipotetico bilancio di un contadino soggetto ai diversi pesi e scrisse: «...pagate le decime feudali ed ecclesiastiche, gli resta metà del raccolto; con questo deve pagare "i pesi dello Stato"; deve "alimentare i monaci mendicanti, che sovente strappano dalle sue mani un pane riserbato ai figli"; deve alimentare un medico e quel altro genere di persone bisognose che fanno i governatori; deve pagare eventuali reati e contravvenzioni. In somma il contadino meridionale "de dar da vivere a molti esseri che non lavorano, al barone, al prete, al medico, al governatore, all'assessore, all'agente del feudo. Il suo destino è di essere sempre oppresso ed ingannato. Sono frequenti i casi che straziano il cuore dell'uomo sensibile. Come si tratta di implorare soccorso del magistrato superiore e lontano, il contadino si spaventa e soffre in pace

qualunque vessazione. La sola libertà che gli lasciano i baroni è quella delle focacce "cinericie", cotte sotto la cenere, per evitare di pagare il forno del barone».

Dopo i foritani seguono i Massari, in numero di 26, poi abbiamo i nobili, cioè chi "vivit nobiliter", in numero di 24; ancora quella degli "scarpari" 19, dei mastri sartori 14, i viaticari (il commerciante di olio) 10, i "mastri ferrari" 9, i "mastri critaroli" 6, i "pignatari" 5, altri mestieri rappresentati erano quelli del barbiere, il bardaro, il beccaro (macellaio), bottegaro, cavallo leggero (soldato a cavallo), il conciatore di pelli, il curiale il quale risultava essere tal Antonio Venerio (questa figura potrebbe paragonarsi all'attuale cancelliere, colui il quale provvedeva a tenere in ordine le carte della *Curia*), il fabbricatore, il "faticatore di zappa", il "figarolo" (figulo), il Giudice a contratti e Giurato, il mastro d'ascia, mastro di zoccoli, il pecoraio, il potatore di vigne, il quartaro, il soldato di battagliaione, lo staccionario, lo zoccatore, i notai Nicola Piccinno, Cesare Guarino e Scipione Simone. Lo speciale era invece Fabio Parisi, il quale ricopriva anche l'incarico di giudice a contratti, il barone era invece il nobile Tiberio Dormio.

Altri dati desumibili possono essere rappresentati dalle fasce di età e per queste troviamo che la maggior incidenza in percentuale riguarda la fascia di età che va dai trentuno ai quarant'anni con ben il 37% dei capifuoco, segue poi la fascia dai ventuno ai trent'anni con il 29% ed ancora quelli da quarantuno a cinquant'anni con il 17%, da

Cartoleria - Edicola

PATTYDEA

Via G. Marconi, 139 - Mesagne (Br) - Tel. 0831 778820

Abitazioni per vicinato	
Ogni Santo Chiesa Matrice ed adiacenze	47
Santo Cosmo	37
S.Martino alla Muraglia (Piazzetta dei Tarallo - Via Destro e Via Rini)	31
Santo Blasi (Vico dei S. Biagio)	24
Santo Giorgio (Via Felice Ronzini)	22
S.Maria della Greca	21
S.Nicola all'Abbatessa (Corte dei Mingolla)	21
S.Barbara o dei Mulini (Corte dei Migliori)	20
Santo Elia (Piazzetta Ferdinando)	19
S.Bartolomeo (Via Rini e Via Federico II)	18
del Pendino (Vico dei Cantelmo)	17
S. Giovanni (Via Albricci)	17
Porta Piccola (Piazza Matteotti)	16
S.Caterina (Via S. Biagio e Porta Nuova)	16
Santo Cipriano (Via dei Caniglia)	16
S.Salvatore (Via Geofilo-Vico Demitri)	14
La Piazza (Piazza Sedile)	6
Santo Demetrio (Via degli Agrimi)	5
Santo Dimitri	5
di fronte alla Muraglia (Vico dei Caputo)	4
fuori la Muraglia	4
S.Chiara (S.Maria della Luce)	4
nel Castello	3
Porta Grande	3
S.Angelo dell'Ulfo	3
Vicinato del Castello	3
avanti la piazza di S.Nicola (Corte dei Mingolla e Piazza Criscuolo)	1
loco del Burgo (Borgo Antico)	1
S.Andrea fuori le mura	1
Via del Vescovado (Vico dei Quercia)	1
S.Marco adiacenze	0



Chiaramente la qualità della vita non era delle migliori, ma bisognerebbe capire quali potessero essere le cause e le malattie più diffuse: una spia potrebbe essere il porre in correlazione questa fonte ai Centus casus del coevo Epifanio Ferdinando.

cinquantuno a sessant'anni l'8%, mentre da sessantuno a settant'anni il 4%. Solo 12 persone risultano superare la soglia dei settant'anni mentre tre quelli degli ottant'anni. Possiamo quindi desumere che il tasso di mortalità fosse abbastanza elevato per determinate fasce di età, come quella in età adolescenziale, al di sotto dei vent'anni e per quella superiore ai cinquanta. Chiaramente la qualità della vita non era delle migliori, ma bisognerebbe capire quali potessero essere le cause e le malattie più diffuse: una spia potrebbe essere il porre in correlazione questa fonte ai *Centus casus* del coevo Epifanio Ferdinando.

Per quanto riguarda la distribuzione della densità abitativa, essa si rileva maggiore in alcuni rioni periferici del centro storico, mentre le arterie principali presentavano un numero di abitazioni abbastanza esigue perché occupate da palazzi signorili.

Il nucleo con una maggiore frequenza abitativa risultava essere il vicinato di "Ogni Santo" cioè nelle immediate adiacenze della Chiesa Matrice, il quale rappresentava anche il cuore del paese, il nucleo più antico, seguito poi dal vicinato di "Santo Cosma" sempre nelle vicinanze della Collegiata. Troviamo poi il vicinato di S. Martino alla Muraglia (l'attuale piazzetta dei Tarallo, Vico dei Destro e Via Rini) e ancora il vicinato di San Biagio, San Giorgio e San Nicola (Corte dei Mingolla), Santa Maria della Greca (S. Anna vecchia), Santa Barbara, Corte dei Migliori, Sant'Elia (Piazzatta dei Ferdinando).

Un numero veramente esiguo di abitazioni risultava essere poste fuori le mura, ma questo dato viene pressoché stravolto nel catasto del 1626 dove questi rioni periferici (cioè fuori dalle mura cittadine) risulteranno in forte espansione e non è dunque un caso che, 21 anni prima della redazione del sopraccitato documento contabile viene aperta un'ulteriore porta. Un altro dato interessante viene offerto dai frantoi presenti nel centro storico: ne vengono censiti ben diciassette e questo conferma quanto importante risultava essere la coltivazione dell'olivo. In alcuni casi, infatti, la ricchezza veniva determinata dal numero di piante di olivo possedute. L'Agrimensore Pie-

tro Vinaccia, nel suo "Apprezzo" effettuato nel 1731 fece un elenco dettagliato del numero di piante presenti nel territorio e ne rilevò ben 24.748.

I frantoi individuati nel documento che ci occupa, vengono dettagliatamente riportati nello specchio che segue:

Frantoi nel centro storico esistenti nel 1590	
Luogo	Proprietario
La Piazza	Giovanni Corciulo
Ogni Santo	Tiberio Dormio
Ogni Santo	Scipione de Regina
Ogni Santo	Giovanni Pitui (Petr)
S. Salvatore	Luciano Malvindi
S. Salvatore	Leonardo e Pietro Resta
S. Bartolomeo	Pompilio Dexter
Santa Caterina	Cola Piccinno
Santa Caterina	Aloisio Dagnano
S. Maria della Greca	Giacomo De Russo
S. Maria della Greca	Donato Gaza
Santo Blasi	Francesco Cucci
Santo Cosmo	Palmerio de Rinaldo
Santo Giovanni	Mariano Resta
Santo Martino	Alfonso Cleri
Santo Nicola	Valerio Capodiecì
Santo Nicola	Alessandro Cingolo

Per ovvie ragioni di spazio, si preferisce interrompere, a questo punto, le brevi riflessioni proposte: non si aveva la presunzione di offrire un'analisi dettagliata del documento, ma proporre semplici considerazioni utili per una ipotesi futura di lavoro, offrire cioè l'opportunità di conoscere uno dei documenti più antichi per la storia della nostra città.

Mario Vinci

Ricordare Elisa Springer

“Nata a Vienna nel 1918 in una benestante famiglia di commercianti ebrei, rocambolescamente sopravvissuta ai campi di sterminio nazisti, Elisa Springer è tornata alla Casa del Padre il 19 settembre 2004 a Manduria (Taranto). Con Edith Stein e Simon Veil resta una delle figure più luminose di ebrea-cristiana del secolo XX. Per oltre 40 anni ha lottato con sé stessa (gli incubi del lager e l’angosciante tentativo di rimuovere la memoria) e con gli altri che progressivamente dimenticavano (gli anziani) o neanche sapevano (i giovani), nel timore che potesse ripetersi l’orrore nazista di cui era stata vittima. Perciò ha scritto alcuni toccanti libri e ha girato l’Italia perché tutti, e soprattutto i giovani, non dimenticassero”.

Inizia così un documentato e intenso articolo su Elisa Springer scritto da Piersandro Vanzan. A lei, che a Bergen Belsen è stata nella stessa baracca di Anna Frank; a lei che pochi mesi prima di tornare “alla Casa del Padre” è stata anche nella nostra comunità cittadina per rendere testimonianza e che, in quell’occasione apprezzò moltissimo un libro fotografico su Auschwitz realizzato dal nostro concittadino Carmelo Grassi (Maffei Editore), “Radici” dedica le pagine che seguono, cercando di immortalare, come se fosse una foto, proprio la giornata mesagnese della Springer.

Crediamo che il miglior modo per farlo sia quello di pubblicare una breve “cronaca” curata dalla prof. Anna Maria Sconosciuto e un testo scritto “a caldo” da un’alunna della scuola media “M. Materdona”, Annachiara Landolfi; testo che, seppure per stralci, “Famiglia Cristiana” pubblicò nei mesi scorsi nelle pagine dedicate alla posta dei lettori. Infine abbiamo creduto utile fornire ai lettori di “Radici” un’indicazione bibliografica riguardante i libri scritti dalla Springer e consultabili presso la biblioteca comunale di Mesagne.

L’ incontro con Elisa

È difficile parlare di Lei al passato, anche se è venuta a mancare qualche mese fa, perché continua ad essere “viva” in noi, che il 16 febbraio 2004 abbiamo avuto il privilegio di incontrarla.

Siamo al Teatro Ariston, gremito di studenti, genitori, autorità, personale docente e della Biblioteca comunale. L’attesa è breve: quanto basta per creare negli studenti della “M. Materdona” e della “A. Moro” la tensione giusta; qualcuno tema che i giovanissimi, tumultuanti, possano creare qualche problema. Non è così; essi già sanno chi è Elisa

Springer; per alcuni mesi hanno letto i suoi libri, hanno visto tutto il materiale audiovisivo reperibile sulla sua vita e sulla Shoah.

Appena Lei sale sul palco, 500 adolescenti zittiscono e seguono il suo racconto per circa due ore, emozionati e “rapiti” dal suo carisma.

Si crea un’atmosfera speciale, ci sentiamo partecipi della sofferenza che ha segnato la sua vita, ma proviamo, allo stesso tempo, un senso di conforto, quando lei parla di “perdono” verso i suoi carnefici e rivela una fede incrollabile nel raccontare della perdita di



suo figlio. Sembra che sprigioni una grande "forza" che solo la sofferenza, la fede, la capacità di perdonare e donare, infondono.

Siamo tutti profondamente emozionati, adulti e ragazzi; lo scrosciante applauso finale vuole ringraziarla delle forti emozioni che ci ha donato.

Il giorno successivo, i ragazzi, in classe,

scrivono e trasferiscono sulla pagina l'inesprimibile; noi docenti ci rendiamo conto che sono sinceri come non mai e che conoscere Elisa è stato per tutti un momento altamente formativo e irripetibile, come si può capire dalle parole di una studentessa (il cui testo integralmente viene pubblicato di seguito), che così conclude il suo testo: "Non si se avrò la fortuna di risentirla, ma me lo auguro di tutto cuore, perché vorrei stringerle la mano, ringraziarla di tutte le emozioni di gioia e di dolore che involontariamente mi ha fatto provare e dirle che le voglio bene".

Certamente, ciascuno di quei giovani fortunati, si porta dentro i suoi occhi azzurri e le sue parole: "Io, quando morirò, vorrò essere perdonata da Dio e, per essere perdonata, devo perdonare".

Anna Maria Sconosciuto

Una forte emozione stare con Elisa

Elisa Springer ha la stessa età della mia nonna paterna, ma la forza d'animo è molto simile, se non superiore, a quella di una ragazza appena ventenne che comincia a vivere. Non avrei mai sperato di provare commozione di fronte a lei, alle sue parole, alle sue lacrime.

È entrata da una porta secondaria, forse per motivi tecnici, ma senza ombra di dubbio, avrebbe meritato l'ingresso principale con tanto di tappeto rosso.

Sapevo che era una donna speciale, l'ho studiato, l'ho letto, l'ho capito ma, vedendola dal vivo, tutto mi è parso chiaro, l'ho sentita vicina a me come un'amica d'infanzia, come se la conoscessi da una vita.

La sofferenza, che purtroppo il suo cammino le ha riservato, l'ha fatta diventare chi è. Le sue esperienze hanno fatto crescere, piangere, vergognare, forse tante persone quante le vittime della Shoah, un orrore tremendo che ha sconvolto tutto e tutti per sempre ma, grazie alle testimonianze vive, come quelle della signora Springer, non si ripeterà mai più. Ieri si è seduta per qualche istante dietro quel tavolo perché in seguito, in piedi, ha parlato, raccontato ed emozionato come poche donne della sua età riescono ancora a fare.

Ricordo perfettamente il suo viso, come se fosse ancora davanti a me, le sensazioni che ho provato, così forti da farmi venire i

brividi, fissando quegli occhi azzurri, non come il mare in una bella giornata di sole, bensì come il colore di tante lacrime, tutte quelle che la sua grande fede in Dio non le ha ancora fatto versare.

Era lì, umile e gentile, tranquilla ed educata, buona e bellissima. Sì, credo che sia bellissima perché sono convinta che dalle sue labbra uscivano le parole di Dio. Emanava dai suoi occhi una luce tale che, quando si posò su di me, forse per coincidenza, una lacrima, che non ho saputo controllare, mi ha attraversato e rigato il viso. È sopravvissuta ai campi di sterminio, come lei stessa ha ripetuto più volte, più duri del mondo, è uscita dal coma, senza l'aiuto di niente e nessuno; ha ricominciato a vivere dignitosamente, senza l'appoggio dei suoi genitori che l'olocausto le aveva portato via per sempre; ha superato la morte di suo marito, il padre di suo figlio. Neanche l'improvvisa perdita di quest'ultimo l'ha fermata; il gomito destro fratturato le è quasi completamente guarito, senza l'utilizzo del gesso, fondamentale in questi casi e, come se non bastasse, l'ha colpita un tumore che, fortunatamente, è riuscita a sconfiggere.

Tutto questo mi fa riflettere e soprattutto giungo alla conclusione che, se Dio vuole che lei resti tra noi e non lo raggiunga, ci sarà un perché. Non avevo mai visto una persona miracolata in vita mia, ma ieri ho visto di più, molto di più. Ha risposto ad una domanda, che un mio compagno di classe le ha rivolto, in maniera sconvolgente, più o meno ha detto: «Mentre quella gente mi faceva del male, mi faceva soffrire, provavo solo tanta compassione; ho perdonato tutto ciò che facevano fin dal primo momento». «Io quando morirò, vorrò essere perdonata da Dio e, per essere perdonata, devo perdonare».

Sentendo queste parole, ho subito pensato a cosa Gesù disse a Dio quando fu crocifisso.

Sono simili! Ecco perché credo che ieri Elisa e Dio fossero molto vicini. Sembrerà assurdo, ma è quello che ho sentito e che sento ancora adesso, quando ci penso.

Per questo motivo sono estremamente grata a chi, ieri mi ha permesso di partecipare, di ascoltare le parole di una delle donne più forti del mondo. Dal vivo ho visto le sue lacrime ed è strano perché, mentre parlava dei lutti e delle sofferenze del passato, sembrava impossibile potesse piangere; appariva così tranquilla, anche se, quando ci ha raccontato della morte del figlio, si è concessa qualche istante di silenzio. Si è commossa quando ci ha presentato il suo collaboratore al quale è legata come una madre al proprio figlio; egli, infatti è quasi riuscito a prendere il posto di Silvio, la aiuta e lei lo ricambia con il suo affetto. Mia madre ha comprato i suoi due libri e sono felice perché ora ho anche il suo autografo. Avrei voluto abbracciarla, quanto avrei voluto farlo...

Provo tanta ammirazione per lei e tanto affetto. Abita in Italia, in Puglia, a Manduria, non avevo mai sentito parlare di lei prima dell'anno scorso.

Chissà, forse un giorno l'ho incontrata per strada, forse una volta che era in tv, non sapendo chi fosse e cosa facesse, ho preferito cambiare canale.

Non so se avrò la fortuna di risentirla, ma me lo auguro di tutto cuore, perché vorrei poterle stringere la mano, ringraziarla di tutte le emozioni di gioia e dolore che involontariamente mi ha fatto provare e dirle che le voglio bene.

Annachiara Landolfa

RACCONTO D'AUTORE/1

La Falena

La seconda guerra mondiale è appena finita. Dopo tanta morte, distruzione, stenti e privazioni di ogni genere, è finalmente giunto il tempo di ricominciare a vivere e a gioire. Ma non per Rosaria e il piccolo Mino, colpiti dal grave lutto, annunciato dai manifesti bordati di nero, posti ai lati della loro porta di casa.

Davanti al lugubre comunicato, un giovane sui trent'anni sosta più del necessario. Pensieroso, lo contempla con molta attenzione. Al termine della lunga disamina, si guarda intorno e, con fare circospetto, infila le mani nelle tasche dei pantaloni e si gratta con vigore le "tonsille pensili": è coetaneo del defunto. Rassicurato dal gesto scaramantico, entra nella camera ardente, si fa il segno della croce e bisbiglia una preghiera. Finita l'orazione, si avvia alla porta, voltando le spalle al cataletto dai lati del quale partono due file di sedie.

La vedova e l'orfano occupano le prime due alla sinistra dell'estinto. La fila di fronte comincia con due sedie vuote, distanziate dalle altre. Di tanto in tanto, Mino distoglie lo sguardo dal volto del padre e lo posa su quelle sedie che, malgrado la mancanza di posti a sedere, restano vuote. Ma, non è la sola stranezza a stuzzicare la curiosità del bambino. Infatti, non riesce a spiegarsi la cravatta al collo del ladre il quale, da vivo non sopportava abbottonato nemmeno il colletto della camicia; le sue mani callose in

filate in nuovissimi guanti neri, un insulto sia al lavoro, sia all'uomo vissuto di dura fatica; il Vangelo che, con tutta la buona volontà di questo mondo, il trapassato non



Alfio Gatti, nato a Mesagne (BR), laureato in Psicologia, Sociologia e Pedagogia presso l'Università «La Sapienza» di Roma, è componente del «Cenacolo culturale Giovanni Pascoli» e dell'Associazione culturale «Li.s.s.p.a.e.». Nel mese di aprile 1999 ha esordito nel campo della narrativa con «La terza mano di Dio», un volume costituito da tredici racconti e a luglio di quest'anno ha pubblicato il suo primo romanzo «Machaon».

avrebbe mai potuto leggere, neanche nell'al di là, in quanto analfabeta; il Rosario messo a mo' di manette ai polsi, simbolo di religione, chiesa e preti: tutto ciò, notoriamente testato dal defunto.

Un bambino, approfittando di un momento di distrazione della madre, si avvicina alla bara e guarda Mino negli occhi. Intimorito dal suo sguardo, il piccolo visitatore indietreggia di qualche passo e sbatte contro una sedia alle sue spalle, attirando l'attenzione dei presenti. Rosso in viso, si gira di scatto, perdendo l'equilibrio. Barcolla e sta per cadere, quando viene afferrato per un orecchio e tirato indietro.

“Ti avevo detto di restare qui, accanto a me. A casa, poi, fremo i conti!” Lo rimprovera la madre, a bassa voce e a brutto muso.

Tornato il silenzio, rotto dall'inaspettato fuori programma, Mino torna ad occuparsi delle sedie.

‘Perché nessuno si siede lì? Eppure sono uguali alle altre, anzi mi sembrano più grandi e più robuste, perciò dovrebbero essere più comode. Forse...’.

Il piccolo chiude gli occhi per qualche secondo, poi li riapre: le sedie sono ancora al loro posto, quindi, non sono frutto della sua immaginazione.

‘Ma che fai? Tuo padre è morto e tu pensi a due stupide sedie?’ Si rimprovera l’orfano, volgendo lo sguardo intorno per controllare se qualcuno si fosse accorto del suo fantasticare.

L’arrivo di due donne vestite a lutto e il capo coperto da un lungo scialle nero che le scende fin sopra le ginocchia, polarizza l’attenzione degli astanti. Con passo deciso, le due si dirigono verso le sedie vuote, riattizzando la curiosità di Mino.

Dopo essersi accomodate, fissando la vedova negli occhi, poi suo figlio, infine, soffermando lo sguardo sul volto della salma.

‘Chi sono? Non le ho mai viste. Perché si sono sedute sopra quelle sedie? Forse sono nostri parenti. La mamma mi ha detto di avere dei cugini in un paese molto lontano da qui. Allora per venire da noi, avranno preso il treno. Non sono mai salito sul treno. Dev’essere bello viaggiare...’

Un’improvvisa e rumorosa tirata su di naso delle due donne interrompe il fantasticare di Mino e attira l’attenzione di tutti i presenti.

Il bambino le osserva con insistenza; forse spera in un cenno di saluto o in un sorriso. E, invece, niente! Anzi, hanno un’espressione serie, quasi addolorata.

Dopo un’altra tirata su di naso, più fragorosa della precedente, le due cominciano a pendolare la testa, concentrando lo sguardo sul viso del trapassato. Di colpo, si coprono il volto con le mani, mentre vigorosi singulti le scuotono, facendole sobbalzare sulle sedie.

Mino le guarda pensieroso; non riesce a comprendere il motivo di quel prologo alle lacrime. Non lo hanno salutato, quindi, non sono paren-

ti. E, se sono estranee, perché mai dovrebbero essere così afflitte e, perfino, piangere?

“Forse anche chi sta qui dentro starà quasi piangendo?” Si domanda il bambino, mentre solleva il capo, indugiando lo sguardo sul volto dei presenti nella camera ardente.

L’orfano non ha ancora completato la panoramica, quando ai singhiozzi, le donne fanno seguire un pianto asciutto; dapprima sommo, poi sempre più convulso e disperato. Lentamente, lasciano scivolare le mani dalla faccia, sbarrano gli occhi e fissano il volto dell’estinto. Continuando il pianto senza lacrime, rivolgono parole di commiserazione alla vedova e al piccolo orfano. Poi, tra un singulto e l’altro, tessono le lodi del defunto, attribuendogli doti e qualità mai possedute. Finito di glorificare l’estinto, lanciano urla strazianti, si tirano i capelli, si mordono le mani e si contorcono sulla sedia, rischiando di cadere per terra. La loro disperazione è contagiosa al punto da trasformare la camera ardente in una valle di lacrime. Appena odono lo scalpitio dei cavalli al tiro del carro funebre, si lasciano andare a movimenti incontrollati, come se fossero preda di un attacco epilettico. Si dimenano repentine in tutte le direzioni, esasperando le grida di dolore e i gesti di sofferenza: è il loro canto del cigno. D’improvviso, come avevano cominciato, così smettono di urlare e di dimenarsi.

Allungano le mani e piegano il corpo in avanti. Afferrano e scuotono un braccio del defunto, per ‘attirarne l’attenzione’.

“Adesso sei nel mondo dei giusti, perciò proteggi da ogni male quell’anima innocente di tuo figlio” supplica l’una.

“Non dimenticare tua moglie... lo sai, ti ha voluto tanto bene” le fa eco l’altra.

Le due restano per qualche secondo con il tronco piegato in avanti e il capo chino. Poi, raddrizzano il corpo. Le mani si allontanano dal braccio del strapazzato, scivolano lente

sul bordo della bara, cadono penzoloni nel vuoto e, stancamente, le portano su, fino a posarle sulle ginocchia. Tirano fuori dalla tasca della lunga veste un fazzoletto. Lo premono sulle labbra per ricacciare in gola i residui di pianto. Si alzano e, meste, si avviano all'uscita, seguite dagli sguardi umidi dei presenti.

A pochi metri dalla casa, le prefiche si scoprono la testa, facendo scivolare sulle spalle il lungo scialle nero.

"Data la situazione... voglio dire, senza più il marito e con un figlio da tirare su, non me la sono sentita di accettare il denaro della vedova" commenta una delle due.

"Anch'io ho fatto la stessa cosa: per pochi soldi in meno non ci mancherà certo da mangiare. A proposito di mangiare, lo sapevi che la zuppa di pesce è più buona se ci metti dentro un'acciuga?"

È trascorsa una settimana dal funerale quando Rosaria, tutta vestita di nero, esce di casa per mettersi alla ricerca di un lavoro. Non sarà facile trovarlo: il suo è un piccolo paese agricolo e non offre molte possibilità. Ne parla con le vicine di casa, ma nessuna di loro le suggerisce una qualsiasi soluzione, tanto neo è in grado di consigliarla. In preda allo sconforto, non sa cosa fare, dove andare, né a quale santo votarsi... già, solo un santo può aiutarla. Giunta vicino all'ingresso si ferma, alza la tesa e resta a fissare la volta celeste; poi entra. Vedendola, il suo confessore le va incontro e la invita a seguirlo nella sacrestia. Il colloquio tra i due dura circa mezz'ora e termina con le parole del prete: "Vedrete che, in un modo o nell'altro, riuscirò a trovarvi un'occupazione".

Pochi giorni dopo, qualcuno bussa alla porta della vedova.

"Mamma, c'è don Fernando" Urla Mino.

"Fallo entrare, vengo subito" gli fa eco la donna, mettendo in una bacinella un capo di biancheria, appena strizzato.

"Va bene" acconsente il piccolo spalancando la porta.

"Buongiorno!" Esordisce il sacerdote, rivolgendo un sorriso al bambino.

"Buongiorno a voi... ha dello la mamma di entrare e che viene subito".

Aspettando l'arrivo di Rosaria, il sacerdote rivolge lo sguardo al soffitto e ne fissa un punto con insistenza.

Incuriosito, Mino lo imita prontamente.

"È bianco come sempre... non vedo niente, neanche una ragnatela. Se non c'è niente, perché continuare a guardare lì?" Si interroga l'orfano con il naso all'in su.

"Scusate se vi ho fatto attendere. Accomodatevi don Fernà, accomodatevi" invita la donna, indicando una delle sedie vicine al tavolo.

Il parroco non si fa ripetere l'invito. Si toglie il nicchio, lo posa sul tavolo e si siede.

"In cosa vi posso servire?" Domanda con umiltà la vedova.

"Vi porto una buona notizia... ho trovato un lavoro! Poco fa, dopo la Santa Messa, ho parlato con una parrocchiana, le ho esposto il vostro caso e lei mi ha detto di avere bisogno di una donna per le pulizie".

"Grazie... grazie di cuore... e ditemi, dove sta e come si chiama questa signora?"

"De' Sanctis e abita in Corso Roma, al numero trentaquattro, in una palazzina a due piani, Sulla destra del portone, c'è una targa di ottone sulla quale è inciso: Cavaliere Eupremio De' Sanctis".

"Ho capito dov'è. Don Fernà... Mino può venire con me? Non so a chi lasciarlo. È troppo piccolo per restare a casa da solo tutto il giorno. È un bambino buono e non darà nessun fastidio".

"L'avevo previsto: sapevo della mancanza di parenti a cui affidarlo. La signora non ha niente in contrario, purchè vi lasci lavorare in pace".

"Quando devo cominciare?"

“Anche domani. Da lei vi troverete bene... è una santa donna, timorata di Dio e con un cuore grande così” risponde il sacerdote, allargando le braccia.

“Grazie don Fernà, grazie e... state tranquillo, la signora non avrà di che lamentarsi. Oggi, dopo il bucato, pulisco casa e metto da parte la roba della buonanima; servirà a Mino quando sarà grande. Domani mattina presto, andremo dalla signora, va bene?”

“Sì, vi aspetto domenica in chiesa”.

“Ancora grazie, don Fernà!”

“Di niente, di niente” dice il reverendo, alzandosi dalla sedia e afferrando il nicchio da sopra il tavolo.

“Sia lodato Gesù Cristo” saluta poi, avviandosi all’uscita.

“Sempre sia lodato” rispondono in coro madre e figlio.

L’indomani mattina, Rosaria scuote l’omero del piccolo, esortandolo a svegliarsi e alzarsi dal letto.

Mino mugugna e si lamenta, ma resta immobile. Al successivo sollecito della madre, invece, sguscia fuori dalle coperte, si mette seduto sulla sponda del letto e si stropiccia gli occhi.

“Quando c’era papà non mi sono mai alzato così presto” bofonchia, mentre ingaggia una battaglia con il bottone dei pantaloncini, perchè rifiuta di farsi accalappiare dall’asola dell’unica bretella a tracolla.

Dalla cucina, intanto, proviene uno schicchere. Poco dopo, un profumo d’orzo tostato si spande per tutta la casa.

“Vieni, la colazione è pronta. Ho già messo il pane nel latte. Poi, andrai a lavarti”.

Masticando l’ultimo boccone, il bambino riempie la brocca d’acqua e la versa nella bacinella. China il capo sul recipiente, vi immerge gli indici e li strofina sugli occhi. Finita l’abluzione, tenta di sollevare la testa, ma qualcosa glielo impedisce. Prima che pos-

sa rendersi conto dell’accaduto, si ritrova con il viso e il collo insaponati e due dita ‘esplosive’ nelle orecchie.

“Avevo detto di lavarti... da cristiano però, non solo gli occhi, come fanno i gatti”.

Le prime luci dell’alba cominciano a stemperare il buio, quando Rosaria e Mino si fermano davanti ad un grande portone. La vedova alza lo sguardo per cercare la targa in ottone. La trova e ne legge la scritta. Avanza di qualche passo, allunga una mano, afferra il pesante battaglio, lo solleva e lo lascia sbatacchiare. Qualche minuto dopo, un cigolio accompagna l’aprirsi di una porta, ricavata nell’anta destra del portone. Avvolta in una sgargiante vestaglia rossa, sull’uscio appare una donna alta e robusta, che scruta i disturbatori dalla testa ai piedi.

“Chi siete? Cosa volete?” Domanda la padrona di casa, con voce imperiosa e diffidente al tempo stesso.

“Sono Rosaria... mi manda don Fernando”.

Udito il nome del prete, la signora si scosta dall’uscio e invita i due ad entrare.

“Buongiorno... Mino, saluta la signora”.

“Buo... Buongiorno signora” balbetta il piccolo.

“Buongiorno a voi. Venite, venite. Scusate per poco fa, ma di questi tempi c’è da aspettarsi di tutto; non si sa mai chi ti può capitare in casa”.

Seguendo la padrona, madre e figlio giungono nel cortile, dove si trova la lavanderia. “Eccoci arrivati. Per prima cosa lava e stendi questa biancheria, ma attenta a non sprecare l’acqua e il sapone. Quando avrai finito, spazza e lava il piano di sopra. Fatto questo potrai tornare a casa. Per oggi può bastare” ordina la signora, affrettandosi a lasciare la lavanderia.

La vedova indugia lo sguardo sul cesto traboccante di biancheria sporca e si chiede se ce la farà a lavarla tutta; in più ci sono le al-

tre faccenda da sbrigare. Con aria rassegnata, accarezza la testa del figlio, scambia con lui un sorriso, quindi comincia, ripromettendosi di portare a termine tutto il lavoro assegnatole.

Lasciato libero di gironzolare, Mino ispeziona tutti i locali del piano terra. Adesso si trova nel garage dove, la curiosità lo spinge a guardare sotto un gradne telo.

“Mamma... vieni a vedere cosa c'è qui!”

“Non ho tempo da perdere, lo sai. Gioca e lasciami lavorare, sennò chi la sente quella!”.

Poco dopo, costretta dall'insistenza del bambino, Rosaria va nell'autorimessa per vedere la 'cosa'. Con le mani gocciolanti, solleva un lembo del telo, scoprendo la parte posteriore di una Lancia Ardea. Ne legge il numero di targa e nella sua mente riaffiora un ricordo sbiadito. Si sforza per metterlo a fuoco. Nel momento in cui ci riesce, sente un tonfo al cuore, sbianca in volto e sgrana gli occhi.

“Oh mio Dio... per anni ho cercato di ricordare questo numero, senza mai riuscirci. E se mi sbagliassi? C'è un solo modo per saperlo” Si dice, lasciando cadere il lembo e dirigendosi verso il muso dell'auto.

Con mano tremante, alza l'angolo del telone, vede una profonda ammaccatura sul parafango e trasale, mentre nella sua testa si riversa un'inarrestabile ondata di ricordi.

“Cosa devo fare? A chi posso raccontarlo e chiedere consiglio? Forse nessuno ricorderà più quell'episodio... sono passati tanti anni”. Assorta nei suoi pensieri, la vedova non si accorge dell'arrivo della padrona di casa.

“Andiamo male, molto male” In tutto questo tempo hai lavato poca biancheria... tutta quest'acqua; mettila meno la prossima volta. Lascia perdere quel bambino e sbrigati. Sei lenta come una lumaca”.

“Non ci sarà una prossima volta” replica

furiosa la donna, mettendo le mani sotto la tinozza e rovesciando acqua e panni sui piedi della signora.

“Vieni Mino, andiamo via!” Aggiunge, mentre tende una mano al figlio.

Prima che la padrona possa rendersi conto dell'accaduto, i due sono già fuori dal portone.

Sulla via del ritorno, Rosaria pensa a Concetta e, con gli occhi della mente, si rivede in sua compagnia, intenta a raccogliere fiori di campo. È un pomeriggio estivo di sette anni fa e stanno percorrendo una strada di campagna, quando il rombo di un'auto attira la loro attenzione. Per prudenza, si accostano al margine della strada ed aspettano. Qualche secondo dopo, giunta vicino a loro, la macchina rallenta, fino quasi a fermarsi. L'uomo al volante dà una rapida occhiata alle ragazze, poi accelera, lasciandosi dietro una nuvola di polvere.

“Bella!” Esclama Rosaria.

“Sì, è un'automobile per signori” conferma Concetta, senza alcuna emozione.

“Mi piacerebbe fare un giro con quell'Ardea”.

“Come sai che si tratta di un'Ardea?”

“Ce l'ha scritto dietro... e ricordo anche il numero di targa. Se non ci credi, puoi controllare... lo senti il motore? Tra poco passerà di nuovo, ma non diamogli importanza”.

“Anch'io pensavo di ignorarla” concorda l'inseparabile amica, con un gesto di sdegno. Per ostentare indifferenza, le due continuano a camminare fianco a fianco.

Intanto, lanciata a tutta velocità, la vettura sterza d'improvviso e investe Concetta, scaraventandola oltre il ciglio della strada. Il rombo assordante del motore copre il rumore dell'impatto, mentre il veicolo, sbandando a destra e a sinistra, continua al sua folle corsa.

Avvolta nella nuvola di polvere sollevata dall'auto, Rosaria chiude gli occhi. Quando li riapre, cerca l'amica e, non vedendola, pensa ad uno scherzo. Spazio con lo sguardo e la intravede bocconi tra i filari di un vigneto. Intuita la tragedia, corre in suo aiuto; ma dell'amica le resta solo un caro ricordo.

'Povera Concetta... povera ragazza... dopo tanti anni ho trovato quell'auto maledetta'.

Alla fine della triste rievocazione, Rosaria giunge a casa, ma non entra. Bussa, invece, alla porta di una vicina, le affida il figlio, quindi, con passo deciso si avvia alla volta della caserma dei carabinieri. È determinata a denunciare quel lontano episodio e chiedere giustizia per la sua cara amica.

Poche ore dopo, la clamorosa notizia è già di dominio pubblico.

Don Fernando, con il pretesto di conoscere il motivo che l'ha spinto ad abbandonare il lavoro, tenta di convincerla a ritirare la denuncia. Ma lei non ascolta niente e nessuno: vuole solo giustizia per Concetta.

Finalmente arriva il girono tanto atteso. Durante il processo, alla versione dei fatti raccontati da Rosaria, si contrappone quella esposta da tre affittuari morosi del De' Sanctis, in odore di sfratto, i quali giurano che il giorno dell'incidente, il cavaliere stava in loro compagnia, in un altro paese. Inoltre, affermano di aver visto il De' Sanctis effettuare una manovra, durante la quale aveva sbattuto contro una pietra miliare, ammaccando il parafango. E non basta; una vecchietta, bisnonna di un bracciante agricolo dell'ac-

cusato, dichiara di aver sentito la querelante confidare ad una donna, di aver architettato tutto allo scopo di estorcere denaro al Cavaliere. Certa di ottenere giustizia per la sua amica, Rosaria, invece, viene riconosciuta colpevole dei seguenti reati: diffamazione e tentata estorsione ai danni del cavaliere Eupremio De' Sanctis, persona di grande drittura morale e nota in tutto il paese per la sua generosità.

Prima del verdetto, il querelato si alza in piedi e chiede alla corte di essere clemente con la vedova. Da parte sua, dichiara di averla già perdonata e che non intende perseguirla legalmente, perché i suoi errori ricadrebbero sul figlio. Pensando a quell'anima innocente, chiede al giudice di evitarle la prigione. E, per dimostrare il suo perdono, si avvicina alla donna e l'abbraccia.

"Era molto bella... mi ero invaghito di lei... non volevo ucciderla, ma solo spaventarla per indurla ad accettare le mie... diciamo 'attenzioni'. Volevi sapere la verità? Ecco, adesso la conosci... tanto non ti servirà a niente!" le sussurra il Cavaliere in un orecchio.

In questa farsa, recitata sul palcoscenico della vita. Eupremio ha svolto il ruolo del fuoco e Rosaria la parte della falena che, spinta dalla sete di giustizia si è avventata sulla fiamma, bruciandosi le ali. Ancora una volta, l'opulenza ha bendato gli occhi della Giustizia!

Alfio Gatti

PIETRO RAHO

Cartoleria

Via G. Falcone, 4 - Mesagne (Brindisi)

tel. 0831 734655/771638

RACCONTO D'AUTORE/2

*I racconti del Presepe**1. Il presepe che si fa da solo*

Il giorno dell'Immacolata, a Napoli si fa il presepe. Si fa, non si allestisce o si prepara. Si fa. Ogni anno sempre nuovo, per una statua in più o una in meno che si è rotta, o perché qualcuna cambia posto. Il presepe si fa da solo. Come accadde quel Natale di tanti anni fa...

Angelo prese la grande scatola di cartone, e delicatamente, uno alla volta, tirò fuori le statuine avvolte in carta di giornale. Fece piano per non rompere le manine dei pastori o le gambe di creta che sono le parti più delicate, e le allineò sullo spiazzo che è davanti alla Grotta, come un pacifico esercito variopinto: i verdummari, i pescivendoli, il castagnaro, il "casadduoglio", il fiascaio, l'acquaiolo, gli avventori dell'osteria, l'oste. Che confusione! Di là, dove avrebbe sistemato il prato con le pecore, accatastò banchi di frutta e di pesci d'argento luccicanti, ceste di verdura, collane di salsiccia e quarti di bue sanguinanti, teste di porco, fiaschi di vino e "mommarelle" di acqua sulfurea, festoni di limoni e ghirlande di pomodori.

Quand'ebbe finito di scartocciare tutti i pastori, Angelo assegnò a ciascuno il suo posto in quella Betlemme di sughero e cartone. Arretrava di tanto in tanto d'un passo per valutare l'effetto. Doveva sbrigarsi, prima che i pastori s'animassero e prendessero vita. «Per carità – pensò – chissà le discussioni che nasceranno».



Giovanni Ruggiero, napoletano, dottore in giurisprudenza è giornalista professionista. Inviato speciale del quotidiano «Avvenire», è cultore di storia e tradizioni popolari del Mezzogiorno d'Italia, ha pubblicato diversi racconti e sulle pagine del giornale presso il quale lavora è titolare della rubrica «Quattro stagioni».

Al solito, i primi a questionare sarebbero stati i Magi. In tutto sei: tre sul cammello e tre appiedati. Due Melchiorre, due Gaspere, due Baldassarre, che infatti furono i primi a fare le loro rimostranze. I pastori ormai si svegliavano da quel sonno durato un anno, e i Magi, al solito, chiesero di sistemarsi già davanti alla Grotta che il bue e l'asinello (per braciare) avevano già cominciato a riscaldare. Giuseppe e Maria ammiravano con dolcezza la mangiatoia ancora vuota.

«Sei Magi davanti alla grotta – spiegò Angelo – non si sono mai visti da nessuna parte». «Ma ci siamo», protestarono i due Melchiorre, e si fecero sentire anche gli altri quattro. «Si fa così: – disse Angelo risoluto – voi tre sul cammello ve ne state lassù sulla montagna.» «A fare cosa?» «Niente. Siete i Magi che vengono dall'Oriente. Poi all'Epifania, venite voi altri tre davanti alla Grotta. Vi inginocchiate e offrirete al Bambino i vostri doni. Non è possibile ogni anno ripetere sempre la stessa cosa», aggiunse poi spazientito. I tre Magi appiedati se ne tornarono mogi mogi nella scatola di cartone. Si sentì sghignazzare: «I re Mogi». Angelo si girò verso l'osteria che apriva i battenti proprio vicino alla Grotta e fulminò tutti con uno sguardo.



Vennero poi avanti gli storpi: tutti quei pastori derelitti ai quali nel corso degli anni s'erano staccate una mano o una gamba. «Angelo – supplicarono – non puoi tenerci lontano dalla grotta solo perché siamo zoppi o amputati. Vogliamo vedere anche noi il Bambino. E poi non hai detto anche tu che è il Figlio di Dio e che è capace di far camminare gli storpi e dare la vista ai ciechi?». Una grave questione. Angelo ci pensò un po' su, poi dispose una siepe davanti alla Grotta perché questi potessero appoggiarsi e ammirare la luce proveniente dalla spelonca. Quelli accettarono. «Bene – disse infine Angelo – ci siamo. Il presepe è fatto». Stava per prendere il proprio posto, quando una voce lo richiamò: «Angelo, un momento. Benino non c'è!». Mancava il pastorello, e le pecore, senza custodia, s'erano spinte, a loro rischio, fino al castello di Erode. «Sarà ancora nella scatola che dorme», suggerì un pescivendolo. «Non fa altro che dormire», criticarono gli altri venditori. «Grande e grosso com'è – disse uno degli zampognari – dovrebbe darsi da fare, o le pecore le perderà tutte». Benino, infatti, era ancora avvolto in

un foglio di giornale dell'anno prima, e dormiva beatamente. Si ridestò, e Angelo gli indicò il suo posto. «Scusate», disse il giovane, poi stese una coperta sul prato e ai adormentò di nuovo. Non mancava proprio nessuno, adesso. Angelo si diede un pizzicotto sulla faccia perché le gote sembrassero più rosse, poi spiccò il volo e si sistemò sulla sommità della Grotta. Srotolò un nastro che teneva sotto la veste. Era azzurro, e con lettere d'oro diceva: «Gloria in excelsis Deo».

6 dicembre 2003

2. Vennero dall'Oriente

Abbiamo l'abitudine a Napoli, quando “si toglie” il presepe di conservare le statuine in fogli di carta e di riporle in una scatola per l'anno successivo. Sapete, i pastori sono così delicati... Ci capita poi di leggere quei pezzi di giornale, quando ritorna Natale. Forse non ci crederete, ma un Natale di tanti anni fa i fogli che avvolgevano i Magi erano in realtà antiche carte con annotazioni di loro pugno, in una lingua misteriosa. Non fu facile tradurle.

La lettera di Gaspar: «Maestro Melechior, eccellentissimo, e adorato fratello Balthazar, il cielo ha destinato a me, più giovane tra tutti i sacerdoti, di scorgere oltre le stelle la luce di un astro ancor più luminoso: è il segno che da tanto tempo attendevamo. Tu, venerando maestro, mi hai insegnato, con le parole dell'oracolo di Balaam, che l'uomo vede quello che l'Onnipotente gli fa vedere. Posso dire anche io: "Una stella si muove da Giacobbe, si alza uno scettro da Israele, spezza i fianchi di Moab, il cranio di tutti i figli di Set". Questa stella che ci è apparsa nella notte sull'altopiano viene lentamente verso di noi, e, lucente con la sua coda, si è fermata sopra le case e i palazzi della città di Saba. Il chiarore punta verso Occidente, e ci sta chiamando. Cosa annuncia, maestro diletto? Il mio cuore è in tumulto, tanta è l'agitazione. Ho detto ai miei servi di predisporre tutto per il viaggio. Hanno fatto scorta di acqua, e i cammelli sono già stati bardati. Porterò mirra in un prezioso scrigno per onorare un Re. Andiamo ad adorarlo. Un sogno mi ha detto che quanto ve-

dremo non si ripeterà mai più, finché tempo avrà il tempo».

Il diario di Balthazar: «I mercanti che incontriamo lungo il cammino ci dicono che Betlem, alla fine di questo lungo cammino, è a tredici giorni di viaggio. Se non fosse per far riposare i cammelli, viaggeremmo anche di notte. Gaspar, per la sua giovane età, è inebriato, ma pure il canuto Melechior, nonostante gli anni, sembra aver ritrovato l'entusiasmo giovanile. Ci guida una stella cometa. Di giorno scolora e si perde nell'azzurro terso del cielo, ma quando il sole cade oltre l'orizzonte e le ombre si allungano, ricompare più bianca e splendente. Non può il firmamento aver generato un fenomeno così prodigioso solo per illuderci. Ci annuncia la venuta al mondo del nostro Saosayansh, il Salvatore Universale. La stella ci sta conducendo in terre sconosciute. Talune volte le mie certezze mi abbandonano. Il saggio Melechior ha i miei stessi dubbi. "Forse – mi ha detto – non è nato il nostro Dio, ma il Dio di tutti". Melechior non





mi ha mai mentito. Ho fiducia in lui. (...) Siamo quasi alla fine del nostro viaggio. Ieri ci siamo fermati a Gerusalemme e abbiamo chiesto: "Dov'è il re dei Giudei che è nato?" Ci hanno risposto: "Betlem, perché così è scritto per mezzo del profeta". Siamo affascinati da questo mistero. È un bambino, e lo chiamano già Re. Andremo lì. Ormai manca poco. Accetterà il mio incenso?».

Gli appunti di Melechior: «Siamo tutti e tre turbati. Ieri a Gerusalemme i soldati di Erode, un signore del luogo, ci hanno scortato nel suo palazzo che è sopra un'altura. Si è informato del nostro viaggio. Ci ha offerto vino e datteri, ma nel momento di congedarci ci ha esortato dicendoci: "Andate e informatevi accuratamente del bambino e, quando l'avrete trovato, fatemelo sapere, perché anch'io venga ad adorarlo". Non c'è piaciuto. Ci ha anzi insospettito. (...) La stella che avevamo visto sorgere in Persia, a Betlem si è fermata sopra il luogo dove si

trovava il bambino. Siamo entrati in casa e lo abbiamo visto con Maria, sua madre. Ci siamo prostrati e lo abbiamo adorato, poi, aperti i nostri scrigni, gli abbiamo offerto i doni. Con me ho portato dell'oro. Neppure noi ritorneremo a mani vuote. Quella donna ha voluto che prendessimo una pietra staccata dalla mangiatoia, un pane rotondo e una fascia in cui è stato avvolto il bambino. Da questi oggetti si sprigiona un fuoco che si è insediato nei nostri cuori. Ho pensato a lungo sulla via del ritorno al significato di questi doni. Il Bambino ha chiamato tutti intorno a sé: l'Oriente e l'Occidente, la luna e il sole, la terra e il mare. (...) Un sogno ci ha avvertito di non tornare da Erode. Per un'altra strada ritorneremo in Oriente. Intanto restiamo ancora qui, abbagliati dalla luce che viene dalla Grotta. Ci ha immobilizzato. Come tutte le statuine di creta che stanno intorno a noi, su questo presepe».

13 dicembre 2003

3. La Cantata di Razzullo e Sarchiapone

Signori, va in scena *La Cantata dei Pastori* del dottor Casimiro Ruggiero Ogone. «Che ha ditto? 'O sapone?» Silenzio, incominciamo. Eccoli là i personaggi di Ogone, al secolo Andrea Perrucci: Maria Vergine, Giuseppe, Gabriello Arcangelo, Belfegor (*Puozz'essere acciso!*), il vecchio Armenzio e i figlioli Cidonio e Benino, il bifolchetto. E là, ecco Ruscellio, pescator gentile, e pure Razzullo, vagabondo napolitano. Pronti a rappresentare, qui al "San Carlino", il "Verbo Umanato", ossia "Il Vero Lume tra l'ombra", ovverossia "La Spelonca". «Nhe, ma comme maje: non accum-mencia?» Deve essere capitato qualche cosa. Salvatore Mezzarecchia non vuole indossare i panni del diavolaccio. Ma perché? «Perché il pubblico è screanzato. Mi votta addosso castagne, mele cotogne, vruoccoli e pigne secche». «Tato', ma 'o diavulo che s'aspetta? Rose e ciure?» «Ma 'a pigna secca mi manda al Cardarelli, e io Natale lo voglio poi passare 'Ngrazia di Dio. Belfegor non 'o faccio. Facitele vuie».



Razzullo da *La cantata dei pastori*
di Roberto De Simone

«Armen-zio, Armen-zio, Armen-zio!»: il pubblico rumoreggia. E che Dio ce la mandi buona.

Armenzio: «Ecco l'alba che spunta, ecco del Sole i primi rai splendenti che, indorando le cime agli alti monti, e rendendo di gioie il mondo adorno, nunzia a noi del già risorto giorno». Parte un applauso: «Sta bbene!» Donna Rachela 'a Brigadera: «Quant'è bello. Pure si non aggio capito niente». Più in là, Ciccillo 'o Professore ripete insieme ad Armenzio la "Cantata" che sa a memoria: «E tu dormi Benino?» Benino, stropicciandosi gli occhi: «Il canto degli augelli più al riposo m'invita, al sonno più m'incita». Armenzio: «Destati sonnacchioso». Una voce: «Che dice?» «Ha ditto scetate!» Un'altra ancora: «Stateve zitte, ca mo' vene 'o bello». Armenzio: «Son sogni, e come tali, ombre e chimere. Ma pure, che sognavi?» Benino: «Mi pareva che si aprisse in cento lampi il Cielo e che piovesse un misto di lassù d'argenti e d'ori. A quel fulgore, in mezzo vi scorgea un bellissimo Infante, che nel leggiadro viso portava epilogato un Paradiso». Filumena 'a Capera piange, e piangono Peppinella e il delegato di polizia. I bambini si sono addormentati in grembo alle mamme.

Ecco Giuseppe con la tunica marrone e il manto giallo. Ogni tanto si appiccica la barba finta. Ed ecco Maria Vergine: quanto è bella! La sala trattiene il respiro. «Sposo diletto!». «Sei stanca?». «Lasso sei!». «Nel patire tu, patisce un Dio, ch'il tuo patire è 'l patir mio. Incominci a penar, soffri Non Nato, tu che governi il Mondo, tu gioia dell'Empiro, tu Signor de' Signori, tu Re de' Reggi». «Riposa Giuseppe mio», «Dormi, o Maria».

Un boato e un tricchitracco, e la sala sobbalza. Belfegor, 'O Fetente: «Spalancatevi



Sarchiapone da *La cantata dei pastori*
di Roberto De Simone

abissi, or che sorge dal Regno de le pene il Principe Maggior, ch'abbia l'Inferno a spiar ciò che in Terra a nostro danno, a nostro mal fa il Cielo». Poi al pubblico: «E 'mi raccomando...» Parte un fuoco incrociato di mele, noci, torzi di menesta. «'E pigne secche no!»

Qualcuno lo difende. «Ma non vedete che lo fa apposta. Mica è veramente Balzebbù. Chille è Tatore Mezzarecchia.» La "Cantata" va avanti per ore tra frizzi, pianti e lazzi. Povero Giuseppe e povera Maria; che triste il loro peregrinare. «Entro i pubblici alberghi forse albergo troveremo, ch'orrida è la stagione, soffia adirato Borea, e noi stanchi da un cammin sì lungo, di riposo, e quiete abbiam bisogno». «Lassa son'io, no 'lo niego». «Ma s'ogni mal che viene, è sol per nostro bene; forz'è, ch'io benedica ogn'affanno, ogni strazio, ogni fatica», risponde Maria con voce provata dalla stanchezza. Belfegor, il fetentone, incalza i due. Per fortuna c'è Gabriello: «Serenò Giuseppe, non temer Maria, madre del Verbo Eletta: il dragone d'abisso invan ti farà guerra ché la tua purità lo vince in terra». Belfegor

schiuma. Scacciato su un monte, spernacchiato dal pubblico, si lascia infine morire: «Io fabbro fui de le vergogne mie, tutto il Creato è contro di me, coinvolto ne le ruine mie, resto sepolto».

E sprofonda.

Ma ecco: è nato. E nato finalmente il Pargoletto Nume. «Ecco d'Oro l'età che mi sognai, ecco il Lume, e l'Infante, e mentre l'occhio di tua beltà si pasce: nel Natale d'un Dio l'Orbe rinasce», mi disse Benino mentre poggiavi la sua statuina tra gli armenti sul verde del presepe antico.

20 dicembre 2003

Giovanni Ruggiero

Edito con il contributo dell'Amministrazione comunale di Mesagne.

Radici

Mensile dell'Istituto Culturale Storia e Territorio
Università popolare e della LiberEtà
Mesagne Anno VIII, nn. 11-12, nov.-dic. 2004
72023 Mesagne - Casella postale 100

Redazione:

Tranquillino CAVALLO, Anna Rita CHIRICO,
Guglielmo GRANAFELI, Sandro GUARINI
Mario VINCI (*Presidente Istituto Culturale*)
Marcello IGNONE,
Dino LEVANTE, Daniele LIBRATO,
Giuseppe MESSE, Carmelo PROFILO,
Angelo SCONOSCIUTO (*Direttore responsabile*)
Foto Mario GIOIA e Maurizio MATULLI

Registrazione presso il
Tribunale di Brindisi n. 1/1999
internet: <http://digilander.iol.it/radicimesagne>
e-mail: radicimesagne@hotmail.com
Edizioni: Sulla rotta del sole srl
Stampa: Tiemme - Manduria (TA)

Gli articoli sono espressione personale dei singoli autori, pertanto la redazione si esonera da qualsiasi responsabilità circa i loro contenuti

ANCHE QUESTO NUMERO È STATO REALIZZATO
GRAZIE ALL'APPORTO DI AZIENDE E CITTADINI

INDICE 2004

*Per un attimo parliamo di noi (pag. 1)***Marcella Galiano***Gli strumenti musicali nell'iconografia dei luoghi di culto di Mesagne (pag. 1)***Dino Levante***Una comunità cittadina letta attraverso le istituzioni educative: La storia dell'istruzione scuola di storiografia (pag. 10)***Antonio Caputo***Il fenomeno del tarantismo. Antico retaggio culturale... in via d'estinzione o in corso di moderna rilettura (pag. 12)***Angelo Sconosciuto***La scomparsa di Salvatore Scoditti, pittore dell'anima (pag. 16)*

*Un tantino più completi (pag. 17)***Mario Vinci***La rinascita delle pietre e la restaurazione delle coscienze (pag. 17)***Gert-Jan Burgers***Per il sito archeologico di Muro Tenente un progetto della Amministrazione Comunale per la tutela e la fruizione a fini educativi (pag. 20)***D(ino) L(evante)***I crocefissi di Frate Angelo da Pietrafitta in tre Chiese di Mesagne (pag. 22)***Tranquillino Cavallo***Giovanni Messe, l'ultimo Maresciallo d'Italia: gli atti del convegno e la mostra di documenti (pag. 24)***Domenico Urgesi***Gli atti del convegno sul generale Messe. Notarelle su divulgazione e metodo storico (pag. 28)***t(ranquillino) cav(allo)***La raccolta di documenti nel torrione del Castello. Il "Fondo Messe" a disposizione dei visitatori (pag. 29)***a(ngelo) scon(osciuto)***L'ultimo Maresciallo d'Italia costa € 20,00 (pag. 30)***Dino Levante***Il convento della Madonna di Loreto a Mesagne secondo Diego Tafuro da Lequile (pag. 31)***E. Giorgio Potì***Racconti d'autore/1 - Charlie (pag. 32)***Elio Galiano***Racconti d'autore/2 - La festa di luglio. (pag. 33)***Gianfranco Liberati***Ricordando Matteo Fantasia (pag. 38)***Angelo Sconosciuto***Il costume fa l'artista ma è l'abito che fa il pastore (pag. 40)***Nuccio Pasimeni***Scapuzzacapuri (pag. 45)***Giuseppe Giordano***Ti la fera cattamu l'atru (pag. 46)***Mario Vinci***Mesagne nel XVI secolo. La lettura del Catasto del 1590 (pag. 48)*

*Ricordare Elisa Sprinter (pag. 52)***Anna Maria Sconosciuto***L'incontro con Elisa (pag. 52)***Annachiara Landolfi***Una forte emozione stare con Elisa (pag. 53)***Alfio Gatti***La falena (pag. 55)***Giovanni Ruggiero***I racconti del presepe (pag. 61)**1. Il presepe che si fa da solo (pag. 61)**2. Vennero dall'Oriente (pag. 62)**3. La Cantata di Razzullo e Sarchiapone (pag. 65)*

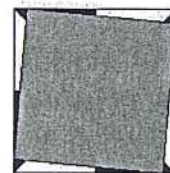
SULLA ROTTA DEL SOLE srl**GIORDANO EDITORE**

Via Gramsci 13

72023 Mesagne (Brindisi)

tel/fax 0831 771745

cell. 329 8247875

E-mail: sullarottadelsole@quipo.it

La casa editrice Sulla rotta del sole srl, è disponibile a valutare opere teatrali inedite in vernacolo Salentino con possibilità di pubblicazione nella propria collana "Teatro Salentino".

Le opere dovranno essere inviate per posta o per E-mail agli indirizzi indicati nella testata di questa pagina.

Al momento sono state pubblicate:

1) Dante Gagliani*Diciassette porta disgrazia*

Atto unico

Ninu lu mascararu

Atto unico

2) Catone Tersonio*Nnu maritu a cambiali*

Comedia brillante in tre atti

3) Alfonso De Luca*Lu Massaru Sarioni**ovvero la Natività di nostro Signore Gesù Cristo*

commedia in quattro atti ed un quadro

Collane:

Sul sentiero del sapere

Anastatiche e ristampe

Teatro Salentino

Grafologia

Asclepio

Convegni

Storia templare

Di prossima pubblicazione:

Guide turistiche

Biblioteca Salentina

Biblioteca

Romanzi

Saggi

Poesie

Epifanio Ferdinando**De Vita proroganda***a cura di**Marisa Portulano**Elio Distante**richiedere a:*

Il testo potrà essere richiesto agli indirizzi riportati in epigrafe.